

Capodanno

Hans Urs Von Balthasar

Oscillare nello spazio di Dio

Abbiamo terminato l'anno vecchio con il ringraziamento a Dio, cominciamo il nuovo con l'adorazione di Dio. Adorare significa riconoscere la divinità di Dio, la sua assoluta potenza e bontà. Qualunque cosa ci capiterà nell'anno nuovo, noi viviamo *in Lui*, all'interno della sfera della sua benevola potenza e potente bontà, e nulla cade ai di fuori di essa. Diciamolo con le parole di un Salmo che è stato posto all'inizio del primo libro di Samuele e che comincia con l'invocazione: «Il mio cuore esulta nel Signore, la mia fronte si innalza grazie al mio Dio; poiché nessuno è santo come Lui, nessuno eguaglia il nostro Dio». Né ci sono più dèi—ogni uomo, anche religioso, sottostà, che lo sappia o meno, all'unico santissimo Dio—, né c'è nel mondo alcun potere che si possa rendere indipendente dal suo potere e possa atteggiarsi ad onnipotente. Certo ci sono nel mondo alti e bassi, potenti e impotenti, fecondi e sterili, vitali e inermi, certo ci sono i terrorizzanti contrasti fra vittoria e sconfitta, di vita e di morte, e noi oscilliamo pieni di angoscia sull'altalena, su e giù, senza poterla frenare, e sappiamo con certezza una cosa sola, che anche la nostra altalena della vita un giorno si slancerà inesorabilmente dalla luce nel buio, in un ultimo slancio senza ritorno.

Ma ora il cantore ha l'ardire di intendere che tutti questi contrasti tra i quali noi oscilliamo, noi uomini singoli, ma anche noi popoli e continenti e superblocchi di potenze, che si minacciano l'un l'altro con bombe atomiche..., egli ha l'ardire di intendere tutto questo come qualcosa che accade all'interno dell'unico Dio onnipotente, onnisciente e misericordioso, il quale è vita eternamente potente e perciò include in sé e relativizza tutti i nostri contrasti. Ascoltiamo attentamente le sue parole:

Un Dio che sa tutto è il Signore da Lui vengono pesate le azioni. L'arco dei forti Egli ha spezzato, ma i deboli sono rivestiti di vigore.

I sazi sono andati a giornata per un pane,
mentre gli affamati han cessato di faticare.
La sterile ha partorito sette volte,
mentre la ricca di figli è sfiorita.

II Signore fa morire e fa vivere,
scendere agli inferi e risalire.

Il Signore rende povero e arricchisce

abbassa ed esalta.

Solleva dalla polvere il misero,

innalza il povero dalle immondizie,

per farli sedere insieme con i capi del popolo,
e assegnar loro un seggio di gloria.

Perché al Signore appartengono i cardini della terra,

e su di essi fa poggiare il mondo.

Sono parole incredibili. Dicono più di quanto finora abbiamo enunciato, che tutti gli alti e i bassi delle sorti dei singoli come dei popoli si dipanano all'interno di una sfera divina che tutto abbraccia. Esse dicono anche e soprattutto che questa sfera è il Dio vivente, il quale nella sua tempestiva azione capovolge le valutazioni umane apparentemente irremovibili, fino a farle corrispondere ai propri giudizi valutativi assoluti. Qui l'immagine biblica di Dio si distingue dalla maggior parte delle visioni del mondo proprie delle religioni e delle filosofie: non solo i contrasti terreni si relativizzano di fronte all'Assoluto, ma è bensì vero che il Dio vivente impone i suoi valori e le sue valutazioni nella storia stessa. E non arbitrariamente, ma conforme mente al suo essere che richiede necessariamente come atteggiamento interiore l'adorazione, il riconoscimento incondizionato. Per questo:

Non moltiplicate i discorsi superbi,

dalla vostra bocca non esca arroganza...

Chi innalza contese contro Dio sarà distratto...

Sui passi dei giusti Egli veglia,

ma gli empi svaniscono nelle tenebre.

Possiamo chiederci se l'uomo, anche quello credente, possa osservare questa legge nella storia sua e del mondo. Forse non come molti nell'Antico Testamento, come gli amici di Giobbe, pensavano di poterlo fare. Ancora più degna di ammirazione è l'energia di fede del salmista che osa affermarlo. Egli sa nella fede che Dio innalza i po veri dalla polvere e dalle immondizie, poiché Egli, per sua essenza, è solidale con gli umili e i poveri. Egli sa viceversa che se gli innalzati si insuperbiscono e ritengono di trovarsi in alto per proprio merito, inesorabilmente precipitano, perché questa superbia contraddice l'elevatezza di Dio. Egli sa persino ciò che nell'Antico Testamento è conoscenza marginale, e cioè che Dio non solo fa tornare l'uomo alla polvere, ma di nuovo poi lo fa uscire dal regno dei morti. Per ché Dio non è un dio dei morti ma dei vivi, infatti Egli stesso è la vita eterna.

Ma questa certezza di fede del Salmista resiste poi davanti alla durezza dell'esperienza della vita umana? Resiste davanti al grido di Giobbe, che Dio ha cacciato, lui, l'innocente, nella notte più oscura, quando niente più è visibile di tutta quella che era la Sua bontà, onnipotenza e giustizia?

Per poter dar risposta bisogna oltrepassare la soglia dall'Antico al Nuovo Testamento. Il salmo citato, messo in bocca alla sterile Anna allorché ella concepì e partorì, grazie all'intervento di Dio, il bambino Samuele, viene fatto proprio dalla Vergine Maria, che senza conoscere uomo, adombrata dallo Spirito Santo, darà alla luce il Figlio dell'Altissimo. Anche la sua anima magnifica il Signore ed esulta in Dio, suo Salvatore; in primo luogo anch'ella, come Anna, ha sperimentato su se stessa che Egli, con la potenza del Suo Spirito, rende fecondo ciò che era infecondo, abbatte i potenti dai troni e innalza gli umili; riempie di beni gli affamati e rimanda i ricchi a mani vuote, e che Egli in tutta questa azione intrastorica adempie le sue promesse, ricordandosi della Sua misericordia e del giuramento fatto ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza per sempre.

È la stessa precisa fede, con la stessa precisa intima certezza, che si sprigiona dal cantico di Maria come da quello di Anna. Ma la certezza della nuova salmista viene profondamente inserita nei misteri della divina onnipotenza; colei che esulta è allo stesso tempo la madre di colui che è posto a rovina e a resurrezione di molti in Israele, allo stesso tempo colei il cui cuore sarà trapassato da una spada. Si può allo stesso tempo esultare ed essere la madre dei sette dolori? Può il suo bambino allo stesso tempo sapere che niente lo può dividere dal suo Dio— e poi tuttavia gridare sulla croce, come Giobbe: «Mio Dio, perché mi hai abbandonato?».

Solo qui vengono portate alla luce le profondità ultime del vecchio salmo. I terribili contrasti dell'esistenza non solo si ripercuotono nella sfera di Dio che tutto avvolge, essi non vengono però nemmeno semplicemente appianati da un Dio onnipotente in base al suo essere, ma vengono—e questo è l'elemento nuovo—sperimentati e vissuti da questo Dio stesso in figura di uomo: in tutta l'inesorabilità di ciò che significa povertà, umiliazione, morte, abbandonato da Dio. Ma all'estremo confine dell'orrore diviene manifesto che era la Luce e la Vita e l'Amore stesso che si lasciò depauperare e umiliare e morire nell'abbandono, per sondare tutte le profondità del destino dell'uomo, anche dell'uomo peccatore, e accoglierle all'interno della vita divina.

Questo può diventare realtà solo se è vera la parola di Gesù: «Nessuno mi rapisce la mia vita, ma io stesso la offro. Ho infatti il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo» (Gv 10,18). Detto in altri termini: colui che qui muore abbandonato da Dio, compie in questa morte un atto e una dimostrazione dell'eterno amore di Dio: Dio è in Gesù Cristo così assolutamente vivo che può permettersi anche di essere morto. E questo non in apparenza, ma in carne e ossa, nel senso più brutale del termine, come la croce— la croce di Grunewald— dimostra ¹.

Morire così, proprio come dovrebbe morire il peccatore sotto la giustizia di Dio, lo può solo un uomo che ha la potestà divina di offrire la sua vita in divina libertà. E di riprenderla di nuovo! «Dio fa precipitare negli inferi e di nuovo risalire», aveva cantato Anna. Solo qui ciò diviene definitivamente vero. Qui la morte, come dice Paolo, viene inghiottita all'interno della vita, le è tolto il suo pungiglione. Anche gli altri paradossi si dissolvono: i poveri, coloro che piangono, coloro che hanno fame di giustizia, vengono proclamati beati, perché Dio adesso si è fatto solidale con loro nella maniera più intima, poiché la sua onnipotenza non è tirannica ed arrogante, bensì delicata, dolce, anzi in un certo senso povera, giacché non ha altra arma che l'amore e la giustizia ad esso intimamente connessa.

L'enorme gesto di Dio, attuato nella morte e nella resurrezione di Gesù Cristo, deve venir menzionato come prima cosa all'inizio di questo nuovo anno; tutto ciò che l'anno porterà rimanga sin da principio racchiuso, giudicato, determinato da questo gesto.

Non vogliamo però dimenticare che la Chiesa oggi, a Capodanno, celebra la festa di Maria, madre di Dio, ove alla Madre, in virtù dell'inseparabile unità col Figlio, che è Dio e uomo, viene attribuito questo inaudito titolo, espressamente a partire dal Concilio di Efeso del 431. Ciò però dice che per noi l'importante, e allo stesso tempo consolante e emozionante, è che una semplice persona umana, come siamo noi tutti, può essere associata al destino del Figlio di Dio e Salvatore della umanità decaduta, in preda alla morte. L'abbiamo già detto: Ella esulta in Dio suo Salvatore e il suo cuore è trapassato da una spada; sempre di nuovo nella vita di suo Figlio e definitivamente sotto la Sua croce. Non solo un destino umano, eroico e tragico, può misurare in tutta la loro estensione simili altezze e profondità, ma una vita umilmente offerta nella sequela di Cristo. Un destino al quale tutti noi possiamo aver parte, in gradi molto diversi, solo un accenno o in maniera travolgente.

Noi abbiamo compiti urgenti nel mondo: lottare per la giustizia terrena, contro la fame e le malattie, la tirannia e il terrorismo. Con grande coraggio, ma sapendo che non estirperemo mai il male, il negativo e la morte: luce e tenebre si alternano nell'esistenza come il giorno e la notte che Dio ha creato. [L'autore fa qui riferimento all'impressionante immagine della Crocifissione del celebre capolavoro del pittore tedesco Matthias Grfinewald, la pala dell'altare di Isenheim, oggi ospitata nel museo di Colmar, in Alsazia (*ndt*).] Dobbiamo combattere dovutamente, ma dobbiamo anche onestamente ammettere che non potremo mai mutare le leggi del mondo, che mai saremo liberati dall'altalena del destino tra alto e basso, vita e morte. Possiamo però consolarci per il fatto che Dio in Gesù Cristo, insieme a noi e al di sopra di noi, conosce tutte le dimensioni dell'esistenza per esperienza e ci fa partecipare a questa *sua* esperienza. «Quando sono debole», dice l'Apostolo, «è allora che sono forte». Quando io insieme a Cristo, nel Suo Spirito, sono povero, è allora che io sono ricco. Quando il mio cuore insieme col cuore di Maria si lascia perforare, allora si apre maternamente, per accogliere in sé gli oppressi.

Non temiamo perciò il futuro che ci si apre davanti: esso ci farà oscillare sempre dalla luce verso le tenebre, poi di nuovo verso la luce, ma mai fuori dalle dimensioni di Dio.

Vivere negli spazi intermedi

Noi uomini siamo inclusi nel ciclo annuale, in questo strano circo-Io del divenire e del trascorrere della natura, del suo fiorire, matura re, portar frutto e poi riposare con sembianza di morte. Da questo ciclo che la vita nel suo insieme, con la sua scorrevolezza, ci pone costantemente davanti agli occhi possiamo notare più chiaramente che da qualsiasi altra cosa che anche la nostra piccola vita partecipa a que sto giro, perlomeno se la si può vivere lungo le varie età tra la fanciullezza e la vecchiaia. Tutti i popoli hanno da sempre contrassegnato il punto di passaggio che la natura pone alla fine e al nuovo inizio del suo anno con una festa, spesso con una festa piena di ubriacature e di licenziosità, come per coprire col rumore l'ammonizione di quel la morte completamente diversa che per noi uomini sta ad attenderci al varco di questa frontiera: «*Diamoci al mangiare e al bere, poiché domani saremo morti*». Anche gli animali non sanno nulla o quasi di questo ammonimento della natura; essi, come la natura che li circonda, non hanno storia. Storia ha solo l'uomo, che sta sotto il destino e intanto si preoccupa di fare e disfare piani per il futuro, per pianificare il destino, per sé, per i suoi cari, per l'umanità nel suo insieme. I singoli, i gruppi, partiti, nazioni e grandi potenze progettano il destino per il futuro in modo diverso e per lo più l'un contro l'altro. Tutti parlano di mutamento del mondo, di fattibilità delle cose e dei rapporti, ma tutti sanno nel fondo del loro cuore che malgrado ciò stanno l'un con l'altro sotto il destino e con i loro armamenti e riarmi so no apprendisti stregoni, che hanno dimenticato la formula per fermare il gioco e ripartire e spesso e volentieri possono divenire vittime della loro propria tecnica di scongiuro.

Noi tutti abbiamo in qualche modo posto la mano a questa gigantesca ruota, che continua a ruotare con noi; alcune mani vogliono spingerla, affinché ruoti più velocemente, altre al contrario vogliono frenarla, affinché quello che c'è permanga il più a lungo possibile, quello che è già passato si allontani meno rapidamente. Così la ruota esita, indecisa verso quale futuro muoversi. Non solo milioni, ma miliardi di mani sono occupate in quest'opera; può il collettivo, che popola questa terra, può mai programmare qualcosa insieme, potrà mai far lo, a meno di mutare la grande maggioranza degli uomini in anonime bestie da soma, che sotto l'occhio vigile, draconiano, di alcuni guardiani compiono meccanicamente la loro opera? Ma almeno questi po chi potranno mettersi d'accordo sull'orientamento da dare alla ruota? C'è infatti una strana fatalità: con la tecnica sempre più raffinata crescono i mezzi di esercitare il potere, un potere sempre più minaccioso, che fa prostrare in ginocchio l'avversario; e chi tiene in mano il potere maggiore ha sempre meno voglia di dividerlo con chi gli sta di fronte come partner o come giocatore della squadra avversaria; il potere isola, polarizza, particolarizza. E quelli che mirano al tutto, che mirano all'unificazione planetaria dell'umanità per il bene comune, vivono negli stretti, sempre più

stretti spazi intermedi tra le superpotenze. Pressapoco allo stesso modo—per usare un'immagine—come ha vissuto l'antico Israele nel ristretto spazio tra la superpotenza Egitto e le superpotenze della Mesopotamia, gli Assiri e poi i Babilonesi, ora attratto dall'una ora attratto dall'altra potenza, ora minacciato dall'una, ora invaso dall'altra, come in una trappola che dal punto di vista politico o culturale aveva qualcosa di utopistico, ma che dai grandi Profeti venne vista come la giusta collocazione del popolo eletto da Dio. Naturalmente i cervelli politici in Israele erano sempre smaniosi di alleanze e collaborazioni con la superpotenza di destra o di sinistra, e per breve tempo questa apparve anche come una opportuna scappatoia. Alla lunga però queste scappatoie divennero sempre dei vicoli ciechi e addussero nuove sciagure. I Profeti posero sempre davanti agli occhi a quello che, nella considerazione comune, era un popolo minuscolo e misero, uno Stato cuscinetto, un ben altro programma, vale a dire quello di stare per il partito del Dio che ha eletto Israele a popolo di sua proprietà, che sta al di sopra di tutti i partiti che possono vantare grandi spazi e grande influsso sulla storia del mondo, che al massimo si serve di questi per punire Israele qualora egli divenga infedele e non più credente, ma che d'altra parte quando il tempo è giunto vuol far partecipare i grandi popoli, in grazia del piccolo Israele, alla Salvezza compiuta, che abbraccia tutto il mondo. Scrive il profeta Isaia in un celebre verso: «Ecco, io pongo una pietra in Sion, una pietra scelta, una pietra angolare, preziosa, saldamente fondata: chi crede, non vacillerà» (meglio: non precipiterà le cose) (28, 16). Ciò significa: non penserà davanti a Dio di dover assicurarsi in anticipo, frettolosamente, bensì attenderà, persevererà, pazienterà, fiducioso in Dio, senza cercare dalla guida e provvidenza di Dio delle assicurazioni terrene. Questo è il motto per coloro che sono destinati a vivere negli spazi intermedi tra le grandi potenze mondane. Esso vale anche per le epoche in cui Israele era territorio occupato, sotto i Tolomei e sotto i Romani, e se contro questi ultimi non si fosse rivoltato in armi, sempre nuovamente, Gerusalemme non sarebbe stata assediata, attaccata sanguinosamente e distrutta. (E c'è da chiedere all'odierno Israele se non ha «precipitato» le cose col suo ritorno in una terra occupata, e se non attizza così in nuova forma un odio su scala mondiale e alla fine una guerra.)

Anche i cristiani vivono negli spazi intermedi, e può essere che questi spazi si trovino anche in territori occupati. Gli intraspazi non vengono garantiti come territori politicamente liberi, essi possono essere luoghi e territori quasi del tutto invisibili, ce ne sono in mezzo all'Arcipelago Gulag, in mezzo al Reparto e (Divisione Cancro), nel primo cerchio dell'Inferno. Sono però punti inattaccabili, perché di una libertà inconcepibile. Punti, inoltre, che si espandono, che irradiano, e così proteggono e diffondono quella libertà che sulla terra è sempre più minacciata. Gocce invisibili, che scavano la roccia, che fanno crollare i piedi d'argilla del colosso di ferro e mandano in macerie fortezze apparentemente invincibili. Dalle fessure, tra le rovine, spesso fioriscono i fiori più belli e allietano coloro che camminano stancamente lungo i nastri d'asfalto. Che bella immagine rimane la ridicola processione degli Israeliti attorno alle mura di Gerico che al settimo giro all'improvviso crollano! Il simbolo che questa antica saga ci pone davanti agli occhi è un simbolo della fede di Israele nel Dio della storia che sta dalla parte del suo popolo e guida le sue sorti, anche al di là delle resistenze delle grandi superpotenze mondane.

Dal punto di osservazione di queste ultime, la vittoria di questa trascurabile minoranza è sempre un caso irrisorio, un puro equivoco, che il prossimo grande attacco chiarirà definitivamente. L'episodio più ridicolo, minuziosamente raccontato, anche se nella Bibbia non propriamente incoraggiante, è quello in cui Gedeone di notte con un manipolo di gente assalta di sorpresa l'accampamento dei Madianiti. Dapprima Dio aveva ridotto le schiere di Gedeone da 30.000 a 10.000 e infine a 300 e rispedito a casa tutti gli altri. Solo gli uomini davvero pieni di fede devono combattere, e Israele non deve poter dire: «La mia propria mano mi ha liberato». Allora Gedeone dà ai suoi uomini delle anfore di argilla, all'interno delle quali vengono nascoste delle fiaccole tenute con la mano, li colloca attorno

all'accampamento nemico, dà fiato al corno, al che tutte le anfore vengono spaccate e, in difesi come sono, i guerrieri scoppiano nell'urlo di guerra: «*Per Jahwé e per Gedeone'.*»-». Al grido, i Madianiti si danno pazzamente alla fuga e nel parapiglia si uccidono l'un l'altro.

Leggenda ingenua, si dirà. Può darsi, ma altamente significativa. «*Ecco*», dice l'Uomo di Nazaret, «*io vi mando come pecore in mezzo ai lupi*». È ancora la medesima situazione, sempre un'immagine, ma non più una saga, bensì la pura e semplice realtà della storia della Chiesa. E se non è stata la situazione del millennio trascorso, sarà molto probabilmente la situazione di quello prossimo, che si ricollega così direttamente ai primi secoli cristiani prima di Costantino. Le patrie d'origine del Cristianesimo svuotate e scristianizzate, le missioni, per quanto ancora esistono, minacciate e decimate, i super-blocchi delle potenze che avanzano l'un contro l'altro, travolgendo nella loro avanzata le ragioni confinanti che li separano, gli spazi intermedi. Re stanno gli interspazi spirituali, dei quali abbiamo prima parlato, ma può darsi che là si cominci a stare molto stretti, che lo spazio diventi sempre più esiguo. Presumibilmente non si potrà prender su buona par te del bagaglio, molte valigie colme di tradizione cristiana, di liturgia di una volta, di monumenti artistici, di summae teologiche e di altre preziosità di una cultura cristiana che in quanto tale ha cessato di esistere. Alcuni pensano, invece, che si dovrebbe assolutamente prender con sé questo grande bagaglio che contiene le provviste da viaggio per i futuri anni di magra, si potrebbe con ciò non solo sopravvivere, ma dagli elementi di questa tradizione culturale alla lunga mettere insieme nuove forme cristiane di cultura. Contro una civiltà che sistematicamente è incline a dimenticare tutto ciò che di valido è stato ereditato dalla tradizione, per costruire, protesa in avanti, in una pura e semplice fuga in avanti, un mondo barbarico, tecnico, unidimensionale, disumano, i cristiani dovrebbero restare i guardiani della grande cultura autenticamente umana, che conserva la memoria di ciò che è stato raggiunto e dalle vette di questa memoria è in grado di produrre anche cose nuove, di raggiungere vette egualmente elevate. Tutto questo suona certamente molto bello. Si lascerà alle pecore in mezzo ai lupi il tempo per cose così belle? Io penso che noi dobbiamo, come cristiani, per pensare davvero in termini di prospettive future, adottare parametri un po' diversi.

Sapete propriamente che festa è oggi? Voglio dire non la festa civile del Capodanno, ma la festa che celebra la Chiesa cattolica. E precisamente a partire dalla riforma liturgica promossa dall'ultimo Concilio. Prima era la festa della Circoncisione del Signore, per il semplice motivo che il bambino Gesù otto giorni dopo la sua nascita avvenuta a Natale è stato circonciso. Questo non era propriamente, almeno non per noi cristiani, alcuno spunto particolarmente invitante per festeggiare, poiché rinviava fortemente all'indietro, verso il passato giudaico, che, tuttavia, attraverso questo Bambino doveva essere introdotto in qualcosa di nuovo, di compiuto. Ma oggi noi festeggiamo, all'esordio del nuovo anno, la Solennità della Madre di Dio: «*Maria, Genitrice di Dio*». Questo è logico: dopo la nascita di questo Bambino si appronta una festa anche per questa Madre e si introduce così, in felice coincidenza, anche il nuovo anno.

Così noi veniamo ricondotti, in occasione dell'anno che inizia, al primo inizio del nostro Cristianesimo. Al di là di tutte le tradizioni posteriori, al puro e semplice, quasi trascurabile Avvenimento che ha messo in moto tutto ciò che poi è seguito: all'assenso della Vergine Maria al piano salvifico di Dio: «*Eccomi, sono la serva del Signore*». A questo semplice ed umile, non altisonante dichiararsi d'accordo con tutto quello che Dio poteva prefiggersi con lei, adesso e dopo e in generale: «*Avvenga di me secondo la Tua parola*». Prima di ogni organizzazione del corpo, dello spirito umano e della sua attività culturale le vi è l'atto della generazione e della gravidanza: da un atto inapparente ad un altro altrettanto inapparente. Ancor prima dell'inizio del l'invio in missione dei discepoli di Cristo in tutto il mondo, a tutti i popoli e le epoche della storia, vi è il sì appena percettibile della perfetta fede umana, che risponde al sì di Dio che adempie definitivamente tutte le sue promesse. Tutto

crebbe a partire da questo primo, originario sì. Da questa fede, che conteneva la fede richiesta a tutto il popolo di Israele, portandola a compimento. Precisamente questo at to aveva in mente Isaia con quella sua frase: «*Chi ha fede, non precipiterà le cose*». Costui non pretenderà di procedere più lentamente o più velocemente di Dio, ma andrà invece al passo con Lui. Non tentennerà e resterà a pensare se Dio ha ragione o se invece non debba piuttosto programmare da sé il proprio futuro; non passerà oltre, con la presunta sicurezza di chi ha già indovinato quello che i piani di Dio contengono. Questo umile sì, che si attiene esattamente al ritmo di Dio, ha non solo elevato Maria alla più singolare dignità che l'uomo abbia mai raggiunto, ma l'ha anche resa unità di misura di una perfezione che per ogni uomo è comprensibile ed imitabile. Dir sì è in fondo ciò che l'uomo fa più volentieri e anche più facilmente. Egli esita solo quando ha motivo di non fidarsi. Ma chi ha motivo di diffidare di Dio? Invece di affidarsi sin da principio alla sua guida presente e futura? E questo significa poi concretamente: assumere la responsabilità per il seme che egli ha seminato in noi, per la parola che egli ci ha affidato, per la missione per la quale ci ha predisposto.

Adesso riconosciamo anche come stanno fondamentalmente le cose, con la tradizione. Essa non è costituita in primo luogo dalle belle realizzazioni del passato, dai sistemi teologici, le chiese romaniche e barocche, le Messe di Pio v, ma dal fatto che noi accogliamo, portiamo e coltiviamo ciò che da Dio ci è stato trasmesso, tramandato, e lo portiamo al mondo, lo alimentiamo con le nostre sostanze e lo facciamo crescere. Tutto il resto, la tradizione umana e storica, viene dopo; questa ha il suo senso al posto giusto, ma solo se è espressione della precedente fedeltà alla tradizione di cui abbiamo parlato prima: vale a dire fedeltà all'incarico che abbiamo ricevuto da Dio, al nostro in carico. Dico «nostro» perché si tratta di una questione comune, sia ecclesiale sia personale nella Chiesa. Noi abbiamo la nostra personale responsabilità cristiana solo nella Chiesa, di cui siamo membri; nessun cristiano ha il diritto di dire: «La Chiesa dovrebbe...» se egli stesso non fa ciò che, secondo lui, la Chiesa dovrebbe fare, e nessuno ha il diritto di dire: «Io devo...» se egli non ha la garanzia che è un «dover» che promuove la Chiesa nel suo insieme. Questa indissolubilità dell'aspetto ecclesiale e di quello personale deve oggi venir proclamata più chiaramente che mai; solo se entrambi gli aspetti si connettono, l'uno dentro l'altro—e cioè non qui le scricchiolanti aride ossa scheletriche di una mera organizzazione e là il caotico viavai di gruppuscoli carismatici—solo allora la cristianità può oltrepassare fiduciosamente la soglia dell'anno nuovo nella Solennità della Madre di Dio. In Maria, infatti, Chiesa e personalità sono una cosa sola. Il suo sì è la cellula originaria della Chiesa e di ogni singola esistenza cristiana. Ella è parimenti Madre e immagine originaria della Chiesa come pure suo membro eminente. E inoltre è il miglior modello di come si collegano tradizione e novità: ella è infatti cresciuta interamente nella religione dei suoi Padri, e più precisamente nella tradizione di quei devoti e poveri in Israele che, lontano da ogni politica, nel silenzio e nella preghiera attendevano la salvezza del popolo, nella fede di Abramo, la cui piena obbedienza a Dio ella porta a compimento. Ma proprio perché ella ha questa fede obbediente Dio può introdurla, al di là di tutto ciò che è stato e che venne codificato nella Legge e nei Profeti, nel Nuovo ed eterno Patto che Egli, divenendo uomo nel suo seno, vuole stringere oramai con l'umanità in tutto il suo insieme. La tradizione rimane viva, secondo questo modello, soltanto fino a che resta pronta a superare vivamente se stessa. Non a perdersi o a venir abbandonata, dimenticata e disprezzata, bensì ad adempiersi in qualcosa che, come ogni grazia, giunge inatteso.

È sufficiente, per riconoscere ciò come una legge generale, guardare all'apparizione di grandissimi artisti nella storia dell'umanità: sempre li precede una lunga, ordinata catena di tradizione, ed essi hanno bisogno di questa marcia di avvicinamento, presuppongono tutta quella prestazione, ma la coronano poi con qualcosa di irraggiungibilmente nuovo,

che come la pietra finale di una cupola viene calata dal l'alto sulla cima: pensiamo a Mozart, a Donatello, a Dante, a Goethe. E dopo, secoli interi vivono e si nutrono di essi, costruiscono e godono alla loro ombra, ma nessuno raggiunge più la loro altezza. Ora, quest'ultima parte del paragone non può esattamente venir applicata alla Chiesa e a noi. Naturalmente nessuno raggiunge più nella Cristianità le vette di Maria, la sua immacolatezza, la sua maternità verginale sono essenzialmente uniche. Ma la sua elevatezza non diffonde ombre, bensì luce solamente. Coloro che permangono in essa e cercano di vivere in essa non sono degli epigoni, ma è gente che è stata pro mossa, incentivata, e resa libera. La fecondità della tradizione cristiana è qualcosa di completamente diverso dall'influsso di un genio. Maria inaugura per tutti quelli che verranno dopo di lei innumerevoli possibilità di fiat, tutti i fiat personali, originali, a seconda dell'incarico ricevuto da Dio, sempre nuovi e mai esistiti prima. Ma tutti sono imparentati nella loro positività. Il cristiano infatti è prima di tutto uno che dice di sì. Mai egli accende il suo amore con la pura e semplice critica di quanto già esiste, di quanto gli è pervenuto dalla tradizione, dei rapporti, delle strutture. Egli percepisce per prima cosa il sì di Dio al mondo e ad ogni uomo, lo pronuncia a sua volta e cerca di rendere tutti gli altri attenti a questo sì, che così poco viene percepito e al quale si lasciano così poche possibilità di agire. Il sì di Dio, che fu pronunciato una volta per tutte nella sua incarnazione, non risuona nella storia: a poco a poco; di per sé esso è sempre ugualmente nuovo, forte ed efficace, solo che cerca uomini che lo pronuncino insieme anch'essi e lo facciano risuonare nel mondo.

L'origine resta aperta, e la speranza dell'umanità nel futuro ha spazio solo nella misura in cui essa riconosce questa apertura dell'Origine e cammina piena di desiderio verso la Sua luce. La luce che all'ini zio fu irradiata è la più grande possibile, è anzi lo stesso amore di Dio per il mondo; in questa luce dell'Amore la méta diventa chiara—cioè corrispondere a questo amore—, ma anche la via verso la méta diventa chiara: ancora il cammino nella forza dell'amore. I problemi della umanità possono anche essere così difficili da risolvere—industrializzazione, risparmio delle materie prime, distribuzione dei beni, alimentazione su scala mondiale—, senza radicamento nell'amore, senza aumento di amore essi diverranno sempre più irrisolvibili. Anche nel più duro realismo dell'economia e della politica deve penetrare l'amore, se non vogliamo perire tutti quanti insieme. In Giovanni incontriamo la frase: «*Chi odia suo fratello è un assassino*», precedente mente Gesù, nel discorso della montagna, aveva già parlato in termini del tutto simili. Ci sono popoli grandissimi che educano i loro bambini all'odio degli altri, dei nemici, ed il passaggio di queste energie omicide dalla fase di latenza allo scoperto è solo questione di tempo. Già è accesa la miccia al barile della dinamite.

Tuttavia ci sono, come abbiamo detto all'inizio, i misteriosi spazi intermedi nei quali Dio fa vivere coloro che vogliono vivere nel suo amore e per esso. Essi sono quelli che tengono in piedi il mondo. Es si non risultano dalle statistiche, poiché il Regno di Dio, secondo le parole di Gesù, «*non lo si può vedere*» (Lc 17,20). Essi possono vi vere al di qua e al di là delle frontiere del totalitarismo, al di qua e al di là dei fili spinati. Anche l'efficacia della loro azione non è mai perfettamente misurabile, spesso rimane nascosta proprio la parte migliore, essi sono come le sorgenti e i fiumi sotterranei, che dal di sotto bagnano le radici. Essi portano l'acqua dell'Origine, della tradizione originaria e dischiudono così il germogliare del futuro. *Tradere* significa trasmettere, tramandare, senza trattenere nulla per sé. Noi stessi siamo esseri trasmessi al futuro dal tempo che continua la sua corsa, l'attimo fuggente ci tramanda all'attimo venturo. Perciò non vale assolutamente la pena di aggrapparsi all'attimo che passa. Noi siamo un popolo in cammino. Possiamo dunque attenerci ultimamente alla massima di vita dell'Apostolo: «*Dimentico del passalo e proteso verso il futuro, corro verso la méta (...), per afferrarla, poiché io stesso sono già stato afferrato da Cristo*» (FU 3,13.12).

Gioia in mezzo all'angoscia

Cari ascoltatori,

Ci auguriamo reciprocamente un Buon Anno. Che cosa può portare a noi e al mondo di buono? Noi non lo sappiamo. Come sempre la carovana umana avanza in un territorio sconosciuto. Di sicuro il panorama attorno a noi è divenuto più selvaggio, più minaccioso; il sottile strato di cultura che ha ricoperto il globo terrestre si riduce a vista d'occhio, la nuda roccia viene allo scoperto ovunque, sconnessa e piena di crepe. Dopo i voli sulla luna l'uomo si trova più sperduto sul suo piccolo, stretto pianeta, sul quale letteralmente gli vengono a mancare l'aria per respirare, il pane e l'acqua per vivere. Egli ha paura, paura dell'essere e questa angoscia esistenziale provoca sempre più numerose reazioni di panico: dappertutto scoppiano bombe, vengono catturati ostaggi, si vuole con la violenza e il terrore mutare in meglio le condizioni di vita o crearne di nuove. L'uomo prova angoscia di fronte alla possibilità della mancanza di senso ultimo di tutto il suo macchinamento e anche proprio del progresso di questo macchinamento, la cui direzione si può prevedere abbastanza chiaramente, e dà espressione a questa mancanza di senso compiendo egli stesso atti insensati. E facendo questo egli mostra che sta per perdere la gioia di esistere. Gioia in un senso profondo, globale, portante è forse divenuta nel mondo contemporaneo l'articolo e la materia prima più rari a trovarsi. Le sue scorte si esauriscono, sono già quasi del tutto consumate. Ma come può l'uomo continuare a vivere senza la gioia di esistere? E propriamente una gioia umana, non solo un biologico sentimento di concupiscenza intrinseco alla propria energia come individuo o come gruppo, bensì una gioia che ultimamente trova l'esistenza buona e degna di essere vissuta, nonostante tutte le difficoltà, insidie, minacce, delusioni? «Comunque vada a finire, è stato così bello!»

Non possiamo prendercela con la stragrande maggioranza degli uomini perché non sanno ripetere le parole di Goethe: uomini che sono diventati pezzi di macchine, uomini il cui futuro è altrettanto pianificato quanto il loro passato e il loro presente, uomini in sistemi sociali che odiano, uomini—e quanti!—ai quali manca semplicemente il minimo per vivere.

Ma c'è una religione che senza amarezza e cinismo può dire: *beati i poveri, beati gli affamati, coloro che piangono, gli odiati e i perseguitati* (Lc 6,20 ss). Questa religione ritiene di poter annunciare al mondo il messaggio di gioia per eccellenza, essa ha rivendicato per sé il termine Buona Novella, *Euangelion*. Il suo messaggio non è un messaggio di gioia incidentalmente, casualmente, accanto a tante altre cose, esso è invece del tutto semplicemente: la gioia. E lo è in un mondo e per un mondo che in tutti i suoi rappresentanti (cristiani, giudei e pagani) ha appeso al patibolo colui che era il portatore di questo messaggio. Lo è dunque in un mondo considerato in termini massimamente realistici e sperimentato in tutta la sua crudeltà.

Certo non ci sono atteggiamenti di fondo particolarmente numero sì che dalle diverse concezioni del mondo possano venir esaltati come atteggiamento ultimo e globale. Forse ce ne sono, al di fuori del cristianesimo, soltanto altri due veramente degni di menzione, poiché degni dell'uomo come tale.

Il primo è espresso nel volto del Buddha, rivolto verso l'interno, silenzioso e sorridente, che ha trovato la pace e invita chi lo osserva a cercarla e a trovarla parimenti sulle sue tracce. È la pace dell'abbandono, che ha reciso le funi delle passioni distruttrici ed è così sfuggita al turbinoso vento del destino che spira girando in cerchio. Gli Stoici in Occidente hanno cercato di percorrere la stessa via: essi considerano come proprio ideale l'*apatheia*, la quiete, la superiorità spirituale, intellettuale, su tutto ciò che ci attacca dal di fuori. Non lasciandosi colpire dal di fuori si ha la possibilità di toccare ciò che è interiore, assoluto, divino. Molti si accalcano oggi di nuovo alle porte di questa via orientale.

Il secondo atteggiamento di fondo è quello della coraggiosa risolutezza a mutare ciò che è insopportabile in questa situazione del mondo, costi quel che costi. Se così pochi uomini oggi possono essere felici, allora io voglio impegnare la mia esistenza a far sì che più uomini lo possano essere domani o in un qualche futuro.

Abbandono e coraggio sono le due posizioni fondamentali che si possono pensare a partire dall'uomo, di fronte ad un mondo che così com'è non può dare gioia alcuna. Ambedue partono da una negazione del qui ed ora: l'uomo dell'Oriente per fuggire in un mondo religioso al di sopra e al di là di questo mondo, il comunista per trasferire il baricentro nel futuro inseguendo il quale anche l'odioso «qui ed ora» può ricevere un senso. Solo il cristianesimo osa accettare quest'«oggi», questo primo giorno dell'anno, come l'entrata in un *buon* anno nuovo, prendendo del tutto alla lettera la gioia che siamo soliti augurarci. Perché?

1. Il Dio di Gesù Cristo, creando il mondo e riconciliando a sé il mondo che si era allontanato col peccato, dona non soltanto qual cosa, ma se stesso. Il *donare* non è un'attitudine accanto ad altre di questo Dio, bensì la rivelazione del suo essere. In tutto ciò che egli dona, dolce o amaro, egli dona se stesso. Egli lo fa liberamente, senza motivo, solo per donare. Donar-si è in base alla fede cristiana l'eterna beatitudine di questo Dio. Nella misura in cui egli è Sorgente originaria di tutto, «Padre», egli dona da sempre il suo Tutto al suo Figlio, e la beatitudine di ambedue è quella di donarsi ancora insieme senza riserva nello Spirito Santo, che è Dio come *Dono tout-court*.

E donare è reale solo se rende liberi, fa entrare nella libertà. Non incatena a sé, cosicché colui che ha ricevuto il dono finisca, con un dir grazie all'infinito, col diventar schiavo della tirannia del donatore. Il Padre dà al Figlio tutta la libertà divina e poi anche tutta la libertà umana. Egli la dà anche al Figlio perduto. Egli dona con generosità, affinché colui che ha ricevuto il dono da parte sua possa disporre del dono a partire dalla sua propria libertà. Le due forme di gioia sono una sola dal punto di visto cristiano: la gioia di ricevere e la gioia di dare, e la seconda riposa essenzialmente sulla prima.

Quante volte pensiamo al fatto che noi siamo un dono di Dio, che egli stesso fa a noi? Io sono stato donato a me stesso. Io posso e devo ringraziare con gioia per la mia esistenza, perché Dio ha così voluto farmi un regalo, a dire il vero già in anticipo il più grande regalo di tutti. Forse questa mia esistenza potrebbe apparirmi meno priva di valore se io pensassi sempre di nuovo che Dio mi fa in tal modo un così prezioso regalo, mi vuol far partecipe della sua eterna e beata esistenza. E quanto spesso pensiamo al fatto che tutte le nostre capacità di donare, di svolgere qualcosa in proprio, di costruire, di donare agli altri e di lasciare in eredità le dobbiamo alla medesima gioia originaria di Dio: noi siamo stati collocati da Dio nella libertà di generare, partorire, formare, inventare, render felici!

Esistenza è dono e possibilità di donare ulteriormente ad altri, e perciò nel più profondo è gioia. Chi seriamente fa i conti con questa idea e in essa si esercita, sperimenterà che è vero: che la volontà di vivere questa idea, di concepire tutto come dono di Dio, trasforma la nostra esistenza fin dalle sue radici. Ma si può farlo nell'angoscia di fronte alla sofferenza del mondo?

2. Il Cristianesimo è l'unica *Weltanschauung*, l'unica visione del mondo che è in grado di attribuire al *dolore*, ad ogni dolore, un senso positivo. Tutte le altre sono tecniche per sfuggire al dolore oppure tecniche attraverso le quali ridurlo il più possibile in futuro. Il Cristianesimo in ogni caso non ama affatto il dolore per se stesso, per volontà di soffrire; è solidale con tutti quelli che cercano di alleviarlo secondo le loro possibilità. Ma non si arresta alla frontiera dove l'uomo non può più nulla contro di esso. Teilhard de Chardin lo ha sottolineato fortemente insieme a tutti i grandi pensatori cristiani e ai santi: la

sofferenza che umanamente è priva di speranza, anzi la morte stessa, hanno un senso positivo; anche il dolore, proprio il dolore l'uomo che soffre può offrire come dono prezioso; esso aiuta, purifica, espia, conferisce grazie divine. Le sofferenze di una madre possono riportare un figlio traviato sulla retta via, le sofferenze di un ma lato di cancro o di lebbra, se donate a Dio, possono essere per Dio un capitale che può portar frutto nei posti più inattesi. Il dolore di cui si è debitori e che si dona prende parte alla grande fecondità di tutto ciò che scaturisce dalla gioia di Dio e per vie traverse a Lui fa ritorno.

Certo al centro di quest'idea vi è un grande mistero: il dolore di Gesù sulla croce vissuto in sostituzione vicaria. Fu possibile che uno prendesse su di sé la nostra colpa e quindi il vero e proprio motivo della nostra afflizione e mancanza di speranza, aprendoci così di nuovo l'accesso alla gioia assoluta. Si racconta nell'Antico Testamento di Sansone che di notte staccò le porte della città di Gaza e le portò via. Così Gesù ha staccato le ben più pesanti porte sigillate della nostra perdizione nella notte in cui provò l'abbandono da parte di Dio, e al mattino di Pasqua ci ha aperto la strada e ci ha indirizzato nella sconfinata terra di Dio. Ma con questo ci ha aperto anche la strada verso la possibilità di soffrire insieme a Lui. Paolo ha subito tratto le conseguenze, in alcuni passi delle sue lettere: «*Per la Chiesa soffro nella mia carne quello che ancora manca ai patimenti di Cristo*» (Col 1, 24). La sofferenza cristiana è feconda, proprio quando introduce—senza il nostro intervento—nell'oscurità spirituale. Non come se dovessimo augurarci da noi l'abbandono da parte di Dio, per realizzare meglio la solidarietà con i nostri fratelli lontani da Dio. Ciò era ben lontano dalla mente di Paolo. Ma allorché ci viene sottratta la gioia che sentivamo, possiamo sperare che attraverso il nostro buio si faccia luce in altri cuori.

3. Così la gioia dei cristiani viene loro donata e imposta come un peso, una responsabilità. Essi devono, dice Paolo, *splendere come astri nell'oscurità del mondo* (Fil 2,15). Tutto ciò che essi hanno, è inteso in favore di quelli che non ce l'hanno. Essi devono essere *uomini positivi*, consenzienti, affinché i negatori, i criticoni, i maestri del sospetto trovino una resistenza, un'opposizione contro cui la loro critica vada in frantumi.

In mezzo all'angoscia del nostro tempo, noi cristiani siamo chiamati a vivere la gioia e a comunicarla. Gioia nonostante l'angoscia, in mezzo all'angoscia. Gioia pasquale in mezzo alla Passione dell'Umanità. Non una gioia forzata, artificiale, costruita da noi, ma una gioia semplicemente donataci da Dio. Essa sola può cambiare i cuori e dunque i rapporti. Nessuno ha più profondamente cambiato il mondo di Gesù di Nazaret, ma la sua vita in mezzo agli uomini constava soprattutto di piccolissimi, quotidiani e naturalissimi atti di attenzione ai più prossimi: egli amava i bambini, gli ammalati, i disprezzati e gli emarginati, quelli messi al bando dalla società, egli amava quelli che lo odiavano e preparavano la sua morte. E la stessa cosa esigeva da quelli che lo seguivano. Con questo amore, fece salire nel mondo il li vello della gioia. Il suo amore e la Sua gioia vengono da lontano: dal le sorgenti originarie dell'Essere eterno, e come tali egli li comunica ai suoi, non con esitazione e scarsezza, ma in pienezza: «*Come il Padre mi ha amato, così io ho amato voi. Rimanete nel mio amore*»— nell'amore concreto per il prossimo e per i nemici —, «*così come anch'io rimango nell'amore del Padre mio. Questo vi ho detto, affinché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia perfetta*» (Gv 15, 9-11).